

# La cultura economica della Repubblica

Pensiero azioni fatti 1946-2026<sup>1</sup>

di Fabrizio Galimberti

Da 624 a 181 (pagine). Il ‘624’ è un massiccio tomo, intitolato “Il pensiero economico nell’Italia repubblicana” (Treccani Libri): questo primo censimento degli scritti italiani di economia a partire dal 1946 – curato da Pierluigi Ciocca e Giangiacomo Nardozzi (d’ora in poi, CN) – consta di venti capitoli affidati a trenta specialisti dedicati alle dieci principali branche dell’economia. Con infaticabile pazienza CN hanno raccolto e coordinato e rammendato la matassa dei contributi. E, dopo il certosino lavoro, ecco la punizione: “Hai voluto la bicicletta? e adesso pedala!” disse un adolescente alla madre che si lamentava di quanto fosse difficile allevare i figli... Il ‘181’ è un ben più lieve tomo, nel quale CN sono stati chiamati (da loro stessi) a distillare le centinaia di scritti per farne un “La cultura economica della Repubblica – Pensiero, azioni, fatti (1946-2026)”.



---

<sup>1</sup> *La cultura economica della Repubblica – Pensiero, azioni, fatti (1946-2026)*, Carocci Editore, 2026. Una versione più ridotta di questa recensione è stata pubblicata su *Il Messaggero* del 29 maggio 2026

CN non portano preconcetti ideologici a questo lavoro. Sanno che l'economia di mercato, per parafrasare quello che Churchill diceva a proposito della democrazia, è il peggiore di tutti i sistemi, fatta eccezione per tutti gli altri. Gli autori riportano una confessione – raccolta in un convegno della Banca d'Italia tenuto a Parigi nel giugno 1988 – del capo-delegazione russo, il professor Abel Agambejan: “Il mercato, certo, è una cosa cattiva, ma gli altri metodi sono ancora peggiori”.

Detto questo, CN esaminano l'economia capitalistica dell'Italia sotto quattro profili: crescita, inquinamento, iniquità, instabilità, ed elencano i contributi degli economisti italiani sotto ognuno di questi profili. Contributi che sono stati numerosi e sostanziali, nell'arena domestica e internazionale della scienza economica.

“Se ho potuto guardare più lontano, è perché stavo sulle spalle di giganti”, scrisse Isaac Newton per sdebitarsi nei confronti di chi lo aveva preceduto nell'indagine sul cosmo. E gli economisti dell'Italia repubblicana potrebbero dire lo stesso: “L'economia italiana non era seconda a nessuno nel 1914”, scrisse Joseph Schumpeter nella sua «Storia dell'analisi economica»: basti ricordare Maffeo Pantaleoni, Enrico Barone, Vilfredo Pareto, Luigi Einaudi, Umberto Ricci...

Dopo il 1914, la guerra, il fascismo, la guerra ancora “non potevano costituire un ambiente favorevole all'analisi e alla politica economica”. Molti studiosi dovettero, grazie al fascismo, o lasciare l'Italia o ritirarsi dall'accademia. Con la Repubblica, scrivono CN, “si impose un recupero”.

L'ordito e la trama di questo recupero vengono brillantemente descritti dagli autori, con puntuali riferimenti alle tante e tormentate vicende del dopoguerra. Le idee e le vicende si emendano a vicenda. E di questo reciproci emendamenti ce n'era e ce n'è bisogno: un professore del Mit, Andrew Lo, ha scritto: «La fisica ha tre leggi che spiegano il 99% dei fenomeni, l'economia ha 99 leggi che spiegano il 3% dei fenomeni». Thorstein Veblen – economista e sociologo americano che vedeva l'economia plasmata dalle istituzioni – scrisse che la scienza economica è essenzialmente evoluzionistica, cambia così come si evolvono gli organismi. In effetti, l'economia ha spesso cambiato volti e premesse; torna alla mente quel detto polacco: “Questa è l'ascia di mio nonno. Mio padre ha cambiato la lama e io ho cambiato il manico”. Vale ancora, e sempre varrà, l'immortale giudizio che Jacob Marschak – un economista russo-americano che usò per la prima volta il termine “macroeconomia” – espresse in

un articolo su «Econometrica» del 1945, dove passò in rassegna le spiegazioni del ciclo economico, facendo paralleli fra economia e altre scienze, come la sismologia: questa progredisce per via di migliori strumenti, più affinate teorie e più frequenti terremoti; nel caso dell'economia invece, concluse Marschak, sono stati soprattutto i 'terremoti' a far progredire quella scienza.

E nel dopoguerra non sono mancati i 'terremoti' lungo quella scivolosa cerniera che unisce l'economia e la società. Il 'miracolo italiano' fu un benefico terremoto, che innescò, nel mondo rarefatto della teoria economica, millanta studi sulle radici della crescita. Ci fu l'unicum italiano dell'"economia mista". Meno benefici terremoti seguirono: il rincorrere di inflazione e svalutazione, la prima e la seconda crisi petrolifera (oggi siamo alla quarta), la crisi del dollaro nel 1971, con l'abolizione della convertibilità in oro, le crisi della lira, l'esplosione di deficit e debiti pubblici, le privatizzazioni, e poi la Grande recessione, il Covid, fino all'invasione dell'Ucraina e alle guerre a Gaza e in Iran...

Lungo queste vicende gli economisti – in Italia e fuori d'Italia – andavano dibattendo i grandi temi della teoria, dalla contrapposizione fra monetaristi e non-monetaristi a quella fra keynesiani e anti-keynesiani. Prendiamo quest'ultima contrapposizione. Era il 1980, e in un dibattito Robert Lucas jr. (che poi, nel 1995, ebbe il Nobel dell'economia) disse: "Non si può trovare nessun bravo economista di meno di 40 anni che si identifichi come keynesiano. Nei seminari di ricerca, le teorie keynesiane non vengono più prese sul serio; il pubblico comincia a mormorare e si vedono sorrisetti di sufficienza...". Sarà, ma quando le cose si mettono male, siamo tutti keynesiani. Nella crisi della Grande recessione del 2008-2009 (e più ancora negli anni della pandemia), tutti i governi decisero di spendere e spandere, tutte le Banche centrali aprirono i rubinetti della creazione di moneta, e fu questa la ragione per la quale la recessione non si trasformò in depressione. Quello che successe negli anni della Grande recessione costrinse gli economisti – nostrani e stranieri – a tornare al tavolo di disegno e incorporare i rapporti fra finanza ed economia (qual è l'ancella e qual è la padrona?) nei loro modelli.

Chissà, se gli Stati Uniti avessero preso sul serio il principio di separatezza e l'efficienza della vigilanza (vedi il capitolo 12 del libro) – due fattezze dell'economia italiana su cui la Banca d'Italia, appunto, vigilava – quella tragedia dell'economia mondiale che fu la Grande recessione (quando la crisi finanziaria tracimò in crisi reale e si arrestò, per la prima volta nel dopoguerra, la crescita planetaria) non si sarebbe data.

I curricula scolastici elaborati dai soloni della Pubblica istruzione non hanno mai dato retta a Carl Linnaeus, il famoso naturalista svedese del Settecento, che scrisse: «Nessuna scienza al mondo è più nobile, più necessaria e più utile della scienza economica». Il contributo di CN forse non è adatto alla famosa ‘casalinga di Voghera’ (che a scuola non ha studiato l’economia), ma potrà soddisfare la curiosità dei laici desiderosi di sapere come hanno reagito e retroagito, nel dopoguerra, le istituzioni, la società e l’economia, e come su queste azioni e reazioni siano andate plasmandosi le teorie dell’economia e le pratiche della politica economica. Chissà, i lettori di questo ‘*tour de force*’ potrebbero, come quel personaggio di Molière che non sapeva di parlare in prosa, scoprire di essere economisti anch’essi e rafforzare intuizione e sapienza...